

Mattei, l'economia come politica

Vecchio partigiano, militante democristiano, era un figlio del popolo diventato potentissimo Uomo di prestigio, deciso, usava i partiti con pochi scrupoli: ma inseguendo sempre grandi idee

MARCO FRITTELLA

Il giorno in cui morì, Enrico Mattei si trovava in un paesino della provincia di Catania: era lì a inaugurare un impianto dell'Eni. A leggere oggi il discorso che egli tenne a quei siciliani poveri che lo ascoltavano, appare subito evidente chi fosse Enrico Mattei, e soprattutto di quale pasta fosse la prima classe dirigente italiana, democratico-cristiana, uscita dalla guerra e dalla Resistenza al Fascismo.

In quel discorso c'è infatti il Mattei figlio del popolo, proveniente da una modesta famiglia marchigiana, che si rivolge da pari a pari ad altri figli del popolo e parla di lavoro, di riscatto, di progresso, di futuro. «Qui c'è bisogno di tutti voi, dei vostri figli, e anche di quelli che sono andati all'estero, richiamateli perché servono anche loro in questo impianto, servono le loro braccia, il loro cuore e il loro cervello». Era un uomo potentissimo, trattava con capi di Stato e grandi capitalisti, si rivolgeva con rude franchezza a ministri e presidenti di commissione, era al vertice di un ente petrolifero che si era imposto nel mondo e dettava buona parte della politica estera della Repubblica; eppure quell'uomo al culmine del proprio potere e a un passo dalla tragica e notissima morte non aveva perso lo spirito del vecchio partigiano, del militante democristiano, dell'uomo che sa indicare e costruire la strada per migliorare la condizione di vita del suo popolo.

Questa era la «politica» di Enrico Mattei, un leader che in quegli anni seppe rappresentare meglio di tanti altri lo spirito della Ricostruzione, di un'Italia che rialzava la testa dalle rovine della guerra e dopo vent'anni di dittatura, e sapeva ritrovare il proprio posto nel mondo. Lui, il fondatore dell'Eni, a questa Ricostruzione aveva contribuito per il fondamentale capitolo dell'au-

tonomia energetica di una nazione che non voleva più andare all'estero «con il cappello in mano».

Mattei questi obiettivi li perseguì con i suoi modi, che erano spicci e disinvolti, sicuramente troppo disinvolti. Ma erano anni di ferro, si viveva in una stagione pionieristica e i suoi nemici erano implacabili e dotati di mezzi sterminati: erano soprattutto i petrolieri inglesi e americani delle «Sette sorelle», perfettamente in grado di condizionare un bel pezzo di politica nazionale nell'Italia della Guerra Fredda il cui bilancio era pari a una sola di quelle gigantesche compagnie multinazionali.

Per combattere la sua battaglia all'estero Mattei aveva dunque bisogno di muoversi con le spalle coperte in patria. Per questo lui, con il prestigio che gli derivava dall'essere stato uno dei capi della Resistenza, seppe confrontarsi e anche condizionare i leader del suo partito: convinse De Gasperi - che era pressato dagli americani - a non sciogliere l'Agip ma anzi a potenziarla; premette su Fanfani perché il governo coprisse la sua spregiudicata diplomazia verso i Paesi nordafricani e del Medio Oriente con cui cominciò a fare affari rompendo il monopolio delle «Sette sorelle», e verso l'Unione Sovietica; ottenne da Vanoni, con cui manteneva un rapporto profondissimo, che fosse varata una legge su misura per l'Eni che riceveva la concessione pubblica per lo sfruttamento degli idrocarburi in patria e mano libera oltreconfine.

Mattei sostenne la svolta di centrosinistra, la formula politica che più lo avrebbe aiutato dagli attacchi della destra democristiana, dei liberali, dei repubblicani e dei missini. Per questa battaglia fondò e finanziò una corrente democristiana, la «Base», forse la più laica e tecnocratica, da cui emersero dirigenti come Albertino Marcora, Luigi Granel-

li, Virginio Rognoni, Piero Bassetti al Nord, Ciriaco De Mita e Riccardo Misasi al Sud, Giovanni Galloni in Sicilia. La «Base» fu la corrente che sostenne sin dall'inizio il tentativo di Moro e di Fanfani di formare un governo organico con i socialisti. Non solo: per sostenere la causa del centrosinistra l'Eni fondò un quotidiano, *Il Giorno* di Milano, diretto prima da Baldacci e poi da Italo Pietra, il giornale moderno per eccellenza, con la grafica innovativa, le foto a colori, gli articoli spigliati di giovanotti che si chiamavano Giorgio Bocca o Camilla Cederna. Accanto al *Giorno* l'Eni creò un'agenzia di stampa, *l'Italia* che serviva a diffondere in ogni momento le posizioni più vicine alla politica matteiana.

È notissima la frase di Mattei, anche se non è certissimo che egli l'abbia davvero pronunciata, secondo cui «i partiti vanno usati come i taxi, si sale, si paga e si scende». È a partire proprio da queste parole, divenute quasi uno stigma, che Indro Montanelli ingaggiò una serrata battaglia contro il patron dell'Eni, considerato il «capostipite dei corruttori italiani». Certo Mattei non aveva molti scrupoli - per esempio è documentato che avesse una parte del gruppo parlamentare del Movimento sociale a libro paga - ma chi pensasse di paragonare il suo comportamento a quanto abbiamo visto e vediamo nel recente passato e oggi sbaglierebbe completamente indirizzo. Valga per tutti ciò che disse Giorgio La Pira a una precisa domanda di Sergio Zavoli proprio su questo punto: «I suoi fini erano buoni e da quelli non derogò mai». Era un uomo semplice e forte, ambiziosissimo e fattivo, un vero capitano d'industria, uno di quelli che costruiscono un Paese senza paure. È sicuro ormai che lo abbiano ammazzato e l'Italia - sia pure partendo da un bilancio critico della sua azione - dovrebbe rendergli omaggio con più generosità. ■

Lo storico GIULIO SAPELLI

«Tutto il suo stipendio finiva a un convento»

«**A**gli studenti lo dico sempre. Cercate di andare a lavorare all'Eni» dice il professor Giulio Sapelli, storico dell'economia all'Università Statale di Milano, ricercatore emerito e membro del consiglio direttivo della Fondazione Eni Enrico Mattei. «La creatura di Mattei è ancora oggi costruita su basi solide e stimolanti per chi vi lavora».

È vero che Mattei non ha mai percepito uno stipendio dalla multinazionale pubblica che aveva creato quasi dal nulla?

«È verissimo. Quando rimase vedova la signora Greta era praticamente nullatenente. Lei e il marito vivevano in albergo quando stavano a Roma e in una casa per dipendenti dell'Eni (che ho visitato: due stanze con un cucinino) a Milano. Dopo la morte del marito le diedero un vitalizio per vivere dignitosamente. Mattei viveva dei proventi della piccola industria chimica che aveva fondato prima della guerra con il fratello. Lo stipendio da presidente e amministratore delegato dell'Eni lo devolveva interamente a un convento di suore delle Marche. Non c'era ancora il conflitto di interessi, ma a quel tempo Mattei pensava che fosse principalmente una questione di stile. Questo era il grande Mattei dominatore, uomo di potere e via

dicendo: uno che vive in due stanze con cucinino».

Uno stile di vita che si potrebbe mutare oggi?

«Forse non interamente per sobrietà e vita quasi ascetica. Ma da Mattei i giovani manager di oggi o aspiranti tali potrebbero prendere il concetto che senza valori civili non si dirigono le grandi imprese pubbliche o private».

Qual è stata la sua più grande intuizione?

«Allora l'80 per cento delle riserve di petrolio e gas era in mano alle Sette sorelle, mentre oggi l'80 per cento è sotto il controllo dei Paesi produttori. Mattei aveva capito che il mondo andava verso la decolonizzazione. Anche se probabilmente fu la sua causa di morte».

Che rapporto aveva con i Sette dell'oligopolio del petrolio di allora? Erano i suoi veri avversari? Nelle interviste televisive raccontava spesso l'aneddoto del gattino costretto a cibarsi in mezzo ai cani da caccia...

«Non bisogna nemmeno idealizzare troppo questa sua avversità alle Sette sorelle. Prima di morire aveva firmato un contratto con la Esso. Di certo il suo grande sogno, per molti aspetti realizzato, era quello di far conquistare all'Italia l'indipendenza energetica».

Lei concorda con l'ipotesi dell'attentato a proposito dell'incidente aereo

in cui morì insieme al pilota e a un giornalista salito a bordo con lui a Catania?

«Mattei al tempo del passaggio dalla Quarta alla Quinta Repubblica francese si era schierato apertamente con i ribelli algerini e la destra francese lo ha probabilmente fatto fuori con la complicità della mafia siciliana. Furono gli stessi francesi che ordirono l'attentato a De Gaulle. Come aveva scoperto il giornalista Mauro De Mauro, che annunciò incautamente di possedere le prove della complicità di Cosa nostra. Il film di Rosi su Mattei non dice nulla apparen-

temente su questo, ma dice tutto. Dovrebbe essere proiettato nelle scuole».

Cos'altro dovrebbe prendere da Mattei un manager di oggi?

«La rapidità delle decisioni. Era un uomo che conosceva la solitudine del comando. Prese molte decisioni importanti da solo».

Era un autodidatta. Aveva fatto l'operaio. La sua preparazione era impensabile rispetto ai livelli di oggi.

«È vero. Forse non aveva nemmeno finito l'avviamento. Questo conferma la mia tesi che troppa educazione istituzionalizzata fa male. Se i manager prendessero meno master e facessero più esperienza in azienda forse le aziende andrebbero meglio». ■

Francesco Anfossi



Enrico Mattei davanti al suo aereo con il simbolo dell'Agip



Enrico Mattei, presidente Eni (a destra) con il presidente del Consiglio Alcide De Gasperi, nel 1952

